

notiziario

BREDA



ANNO VII - NUMERO 1
GENNAIO - FEBBRAIO 1961



SOVRAPPOSTO MONOGRILLO

**B
R
E
D
A**

**L'ULTIMA CREAZIONE DELLA
TECNICA MODERNA NEL CAM-
PO DEI FUCILI SOVRAPPOSTI**



Su richiesta il Sovrapposto Breda può essere fornito con una qualsiasi delle seguenti variazioni, mediante applicazione degli extra prezzo stabiliti:

- Canne di qualsiasi lunghezza e strozzatura.
- Calci con dimensioni speciali o finiture particolari.
- Calciolo di gomma.
- Maglietta portacinghia.
- Eliminazione dei pistoncini del selettore.
- Incisioni: **lusso - extra-lusso e speciale** della bascula.

CALIBRO 12, con camera cartuccia da 70 mm.

ESTRATTORI automatici.

CANNE costruite con acciaio speciale « Breda », cromate internamente mediante uno speciale procedimento brevettato che le rende assolutamente inossidabili. Lunghezza: cm. 71 (28") e 76 (30")

Strozzature: normali per tiro e per caccia.

BINDELLA ventilata, costruita in un unico pezzo.

GRILLETTO. Un solo grilletto comanda successivamente lo sparo delle due canne. Se non è stata fatta la preselezione spara la prima canna (inferiore) e quindi la seconda canna (superiore). A mezzo di un selettore si può invertire il comando, e cioè sparare prima la canna superiore e poi l'inferiore.

SELETTORE. La selezione avviene mediante due pistoncini situati nella parte superiore della bascula e contrassegnati con un numero che corrisponde alla canna con la quale si vuole sparare.

Quando il fucile viene chiuso è sempre pronta per lo sparo la prima canna (inferiore). Se il tiratore preferisce invece sparare dapprima con la seconda canna, sarà sufficiente abbassare il pistoncino contrassegnato col numero « 2 »; il colpo successivo sarà sparato dalla prima canna.

Riaprendo quindi l'arma per l'espulsione dei bossoli vuoti ed il ricaricamento, tornerà in posizione di sparo, come detto sopra, ancora la prima canna (inferiore). A richiesta i pistoncini del selettore possono essere anche eliminati senza inconveniente alcuno, ma in questo caso dopo ogni chiusura dell'arma si avrà sempre pronta per lo sparo la prima canna.

La selezione può essere effettuata indifferentemente sia con l'arma in sicura che in posizione di sparo.

CALCIO in legno di noce scelto, nei tipi « Inglese » o a « Pistola », finemente zigrinati.

Lunghezza: cm. 36 circa. - Pieghe al tallone: cm. 50-55-60 circa.

ASTINA di tipo classico, zigrinata, facilmente smontabile.

BASCULA costruita in un unico pezzo di acciaio speciale ad alta resistenza, che ne garantisce la massima solidità.

SICUREZZA. Il fucile è dotato di una sicura a mano posta nella parte superiore della bascula, e di un sistema interno di sicurezza che impedisce la partenza dei cani se l'arma non è completamente in chiusura.

PERCUSSORI. Ad evitare che il fondello della cartuccia inferiore, quando si fa l'espulsione, urti nella punta del percussore, i percussori si ritirano automaticamente comandati dalla leva di apertura.

PESO. Il peso dell'arma è di kg. 3,100 e 3,300 a seconda della lunghezza delle canne.

ANNO VII - N. 1
GENNAIO - FEBBRAIO 1961

Spediz. in abbon. postale
IV Gruppo

notiziario

B R E D A

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE EDITA DALLA
BRED A MECCANICA BRESCIANA - VIA LUNGA, 2 - BRESCIA



*Inizia un nuovo anno
per il nostro «Notiziario» BRED A
e ci auguriamo
che la fitta schiera dei lettori
che ci hanno seguito fin qui
continuino ad esserci amici,
incoraggiandoci con i consensi
che non ci sono mai venuti a mancare,
e contribuiscano
con i loro consigli
a migliorare sempre più
questo mezzo di comunicazione
tra noi e i cacciatori italiani.
I fucili Breda,
all'avanguardia nel progresso,
vi aiuteranno a realizzare i vostri sogni:
pingui carnieri.
Auguri!*

LA DIREZIONE

vogliamo andare a caccia insieme?

di G. Rastelli

10ª puntata

Nella precedente puntata di questo discorrere fra noi, ho parlato del beccaccino, accennando a qualcuna delle sue caratteristiche, specialmente al suo volo, agli ambienti che frequenta, all'arma che sarebbe più indicato usare trattandosi di una selvaggina particolarmente apprezzata dal vero cacciatore il quale tiene in considerazione sì e no, ma piuttosto no che sì, l'ago della bilancia.

Ora vorrei aggiungere qualche altra osservazione su questo scolopace che ha una sua nobiltà, e che potrebbe mettere sul suo stemma, parafrasandolo, un celebre motto araldico: a nessuno secondo! Parliamo della caccia al beccaccino. Naturalmente io non posso accennare che a quelle che conosco per



personale esperienza, il che non è molto. Vi sono persone, e ne ho frequentate qualcuna di esse, che potrebbero scrivere un libro dal titolo «Tutto sul beccaccino», ma non hanno mai avuto la voglia di farlo o meglio, come mi hanno detto, non sempre quello che si sa si può scrivere. Io ho aggiunto, fra me e me, malignamente, e... «non si vuole scrivere, per una forma di gelosia e di egoismo a sfondo venatorio». Ma tant'è.

La caccia classica al beccaccino si fa col cane, in due ambienti prototipo, il palude naturale e la marcita insieme alla risaia. Cosa sia il palude naturale tutti lo sanno: una volta in Italia ve ne erano distese enormi, meravigliose (per noi cacciatori), un po' ovunque e naturalmente, esistendo l'ambiente adatto, vi erano uccelli d'acqua di tutte le specie, beccaccini compresi. Oggi i paludi si sono ridotti a poche unità, la bonifica, lo scorporo dei terreni, la necessità di dover costruire case, case e poi case, le strade ben tenute e più fitte, i mezzi di trasporto celeri ed alla portata di tutti, hanno annullato quelle che erano le oasi di rifugio e le zone adatte per i trampolieri, di cui sto parlando (e potrei aggiungere: non solo di questi). Quindi, oggi, noi abbiamo in Italia molti meno beccaccini in transito ed in sosta che non qualche decina di anni fa, solo ed unicamente per i motivi di cui avanti, e chi dice o scrive che la colpa di ciò sono i cacciatori sbaglia, e di parecchio. L'altro ambiente prototipo dopo il palude naturale, preso così, all'ingrosso, è la marcita e la consorella risaia, naturalmente dopo che hanno tagliato il prodotto, altrimenti dopo aver sparato sui beccaccini è indispensabile aprire il fuoco sui proprietari del fondo o sui fittavoli, se si desidera poter rivedere i propri cari.

La marcita è, in parole povere, un prato allagato che dà tre, quattro, cinque tagli d'erba l'anno. Una specie di giardino in piena campagna, con un giuoco sottile e sapiente di canaletti, scoli, paratie, il tutto per regolare l'afflusso ed il deflusso dell'acqua. La risaia, dopo il taglio, si presenta invece come un'ampia distesa cosparsa di paglie con zone asciutte, altre a pantano, altre sommerse. Il beccaccino, sia in marcita che in risaia, si trova meravigliosamente bene, ha cibo a sazietà, un ambiente libero e vasto dove si sente abbastanza sicuro. Si può dire che l'unico settore nel quale l'agricoltura ha favorito la caccia è proprio questo, e per tale motivo ci sono, in determinati periodi dell'anno, oggi, più beccaccini nella valle del Po che in tutto il resto d'Italia.

Questa presentazione a grandi tratti circa il dove si va a cacciare il beccaccino col cane, non significa

che non si possa trovare questo scolopacide anche altrove, in ambienti meno simili ai due prototipi. Il nostro trampoliere sta, quando è il suo tempo, dove c'è l'acqua, e l'acqua c'è un po' da per tutto.

Ricordo che una volta, in piena zona Alpi, per fare un certo giro di comodo finii erroneamente in una valletta che aveva, al fondo, una specie di acquitrino. Dovrei dire una pozzanghera, perché non superava i duecento metri quadrati. Brulicava di beccaccini. Avevo con me la doppietta, in omaggio alla Legge che vieta l'uso del fucile a più di due colpi nella zona Alpi, e le cartucce che si convenivano quando si è in cerca di qualche gallo di monte o di qualche fortunato incontro con una leppe bianca o una covata di pernici ugualmente bianche. In cacce del genere si portano addosso dieci, quindici cartucce. Chi si cinge ai lombi la cartuccera con trenta bossoli carichi, rischia di pagare da bere a tutti i cacciatori che lo vengono a sapere e che non mancano di ricattarlo. Io avevo con me esattamente venti cartucce, ed arrivai a tiro di quella nuvola di beccaccini dopo un saggio gattonnamento. Feci quello che ogni giovane, in un frangente del genere, avrebbe fatto: scaricai le due fucilate laddove mi sembrava che ci fosse più movimento di uccelli. Il risultato furono sette o otto beccilunghi a pancia all'aria. La nuvola parti ed io andai a prendere le mie prede soddisfattissimo. Pochi minuti dopo la nuvola ritornò, sparai ancora ma cadde un solo beccaccino. Lo raccolsi, e dopo un altro breve periodo rieccolo daccapo, il branco! Mi appostai e feci, allora, un'altra coppiola alla «bracconiera»: due fucilate per terra. Ero giovane, l'ho già detto prima. Per farla breve, io sparavo, quelli se ne andavano e poi, come niente fosse avvenuto, ritornavano. Io non mi muovevo da dove ero nascosto ed il cane faceva il dover suo andando a prendere le vittime.

Questa faccenda durò sin quando misi nel fucile le ultime due cartucce. Avrei dato chi sa cosa per avere il mio automatico e una scatola con cento cariche. Mi permisi il lusso di andare verso il branco, nuovamente posato, e fare scio, scio, come con i polli. Quelli via e, per aria, a svolazzare. Me ne andai per non diventare matto e ripresi a cacciare, avevo due cartucce e quattro ore almeno di strada. Levai un gallo, male, un po' per colpa mia un po' per colpa del cane il quale, credo, pensasse ancora ai beccaccini, e lo sbagliai grossolanamente.

— Ecco — mi dissi — la montagna non perdona!
Innocente! Credevo di aver pagato il conto con le loro altezze i due-mila metri e invece trovai ancora due covate di galli e la leppe mi

passò a tiro e vidi le bianche sotto un costone che si rincorrevano e sembravano invitarmi. Quando si ha un fucile ma neanche una sola cartuccia, scenette naturalistiche del genere, di solito, danno una forma acuta di itterizia.

Posso mettere il punto a questa avventura che c'entra sì e no con quanto stavo dicendo: la mia intenzione era quella di far comprendere che i beccaccini si possono trovare da per tutto, anche a due-mila metri, ai piedi di un ghiacciaio. Però non è là che si vanno a cercare di solito...

Torniamo ai due ambienti prototipo di cui avanti, il palude, da un lato, in quelle che possono essere le sue molte edizioni, e dall'altro la marcita e la risaia. Le rive dei fiumi, com'anche le distese ai margini dei laghi, le saline dopo la pioggia, i corsi d'acqua, le pozzanghere che si possono trovare in piena campagna, sono tutti ambienti da beccaccini. Per ognuno di questi vi sono metodi di avvicinamento, conoscendo la zona, e concetti d'ogni genere da seguire per far carnire. Dare un cenno di tutti è impossibile: sarebbe necessario avere a disposizione le pagine di quel libro dal titolo «Tutto sul beccaccino», che nessuno ha ancora scritto.

In palude — sempre col cane — la ricerca del nostro beccolungo è faticosa e difficile. Gli uccelli, dove c'è una vegetazione più densa e quando l'ora e la stagione sono favorevoli al cacciatore, partono anche assai da vicino, ma bisogna trovarli. Bisogna che il nostro ausiliario ci sappia fare e come! Infatti, quando si possiede un bravo soggetto da beccaccini, lo si può portare a qualunque selvatico e farà sempre, dopo una breve messa a punto, il suo dovere ed anche qualcosa di più.

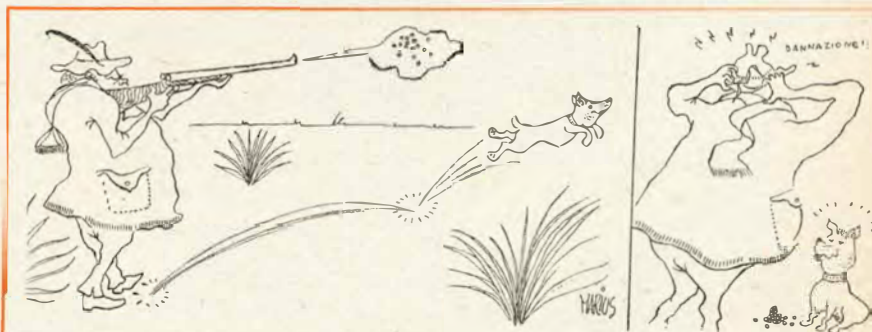
Il palude, se è vasto, bisogna conoscerlo, e studiare bene la direzione del vento, lo stato delle acque, e considerare i molti altri elementi che completano questa caccia che è una delle meno facili. A seconda

delle stagioni, ed a seconda dell'ora, gli uccelli si trovano più facilmente in determinati punti anziché in altri. Girare a caso, pestando mota e piante palustri, sciacquando e chiamando il cane, vuol dire andare incontro a fior di «purghe», a meno che la fortuna non ci metta lo zampino.

Ma se nel palude — dato e concesso che si sia soli e non si abbia la disavventura di battere una zona precedentemente battuta da altri — cacciare il beccaccino non è facile, ma si può avere alleata la buona sorte, nell'ambiente artificiale delle «marcite» e delle risaie, al caso non va lasciato proprio nulla, pena il più completo degli insuccessi.

Nelle zone classiche del novarese, del vercellese, del milanese, ecc. ecc. vi sono migliaia e migliaia di quei prati allagati, con l'erba più o meno avanti nella crescita, taluni con molta acqua altri con meno, e qualcuno anche senza. In quelli senz'acqua ogni incursione venatoria è infruttuosa, oltre ad essere di grave danno alle colture pronte per il taglio. Ma in quelle che hanno l'acqua bisogna sapere, chiedendo aiuto ad una specie di sesto senso, se è il caso o no di mandarci il cane, di traversarle, di appostarsi, di saggiarle in qualche angolo e così via.

Tutto questo, naturalmente, a prescindere da altri elementi, perché si tratta di coltivazioni in corso, nelle quali il camminare equivale sempre ad un danno che potrà essere minore o maggiore a seconda di come ci si comporta, se si sta attenti a non sciupare gli arginelli delle fosse, a non entrare quando è gelato, sempre in omaggio all'art. 30 del T.U. Oltre al quale, come ho detto prima, c'è poi il padrone o l'affittuario di quelle marcite e sarà sempre bene tenerne conto perché ci vuol nulla a passare da quanto detto nella Legge sulla Caccia a quanto contempla il Codice Penale, che sta in agguato contro chi è imprudente. (Proto, se vuoi battere senza la r, va bene lo stesso!).



CANE DA RIPOSTO

A tale proposito ci sarebbero da raccontare non uno ma cento casi e non tutti da ridere. Qualcuno ne è successo anche a me, ma poi ho trovato la via giusta e certi contadini della bassa vercellese mi sono costati più di una bella donna, in cartucce e sigari, tabacco da pipa ed altri generi voluttuari, ma quante volte sono andato a fucilare le mie brave «sgneppe» difese dalle forche di quei miei fieri amici, che a tutti, ma non a me, vietavano la puntatella fruttifera nell'angolino buono.

Torniamo al sesto senso di cui avanti, che non è in vendita, purtroppo, e bisogna farselo. Almeno un pochino, se no è meglio lasciar perdere i beccaccini e andare per altro.

Personalmente, ho sperimentato quanto sia difficile, senza questa dote, il trovare dei beccaccini anche girando per un'intera giornata ed arrivando a fare un sessanta o settanta chilometri. Intendiamoci, non a piedi, ma con una bicicletta a motore, che permette di lasciar riposare le gambe nei tratti di strada più lunghi, usando invece i pedali quando si tratta di arrivare silenziosamente, sino al margine della marcita ritenuta buona, passando per stradiole e sentieri, saltando fossatelli, insomma arrangiandosi al meglio pur di battere una zona la più vasta possibile.

In questo genere di caccia, che mi è piaciuta più di qualsiasi altra, e che ho fatto per diversi anni di seguito, con una costanza eroica — ma ero scapolo, libero e con modesti impegni di lavoro — mi sono stati compagni i più bravi beccaccinisti di Milano, gente che aveva quel tale sesto senso in grado superiore. Mai sono riuscito a capire come facevano a «sentire» la marcita veramente buona da quella che, ad occhio, aveva tutte le caratteristiche più allettanti ma non albergava un solo beccolungo. Col tempo ho preso una certa patina, e quando mi è capitato di fare, ad altri, come da maestro (ma battevo le zone che conoscevo meglio),

non ho mancato di darmi un po' d'arie ma fra me e quei maghi c'era la differenza che passa fra una ciotola per il latte ed una vasca da bagno.

Nelle marcite e nelle risaie, che sono faticosissime, ed in un certo senso meno generose di uccelli che non le prime, dove il lavoro del cane, come ho detto, deve essere una specie di trina, fatta di silenziosi gesti e di immediata comprensione fra cacciatore ed ausiliario, di solito si caccia meglio in due e anche in tre. Il lavoro è più minuzioso ed ogni volta che si affronta una zona nuova, è opportuno mettere in opera un piccolo piano tattico per vedere di triangolare gli uccelli che vanno via lontani e che sono i più. Ma quando si riesce, e la trappola funziona, quanto è bello!

In queste battute, quando ero rimorchiato dai maghi di cui avanti, i posti più comodi, quelli nei quali è più facile sparare agli uccelli che trasvolano, mi venivano assegnati. Non tiravo male, e forse era questo elemento che valeva qualcosa agli occhi di coloro che mi facevano da guida, da maestri e da battitori. Usavo, allora, uno dei primissimi BREDA usciti dalla fabbrica bresciana, un fucile che ho bistrattato come di più non si poteva, non per incuria o che altro, ma perché era quel genere di caccia che portava a non far tanti complimenti con l'arma. Nei primi tempi tenevo il mio BREDA in un fodero di pelle, e legavo e slegavo il tutto lungo la canna della bici a motore cento e più volte durante la giornata di caccia. Poi il fodero una volta scomparve e allora il trattamento scese di qualche punto. Quell'automatico mi cadde nell'acqua, prese pioggia e mota, rimase sporco, una volta, per delle settimane e fu quando mi spari nel Ticino e mi riuscì ripescarlo fortunatamente, quando scese il fiume, ma allorché era il momento giusto, quel mio meraviglioso BREDA sparò sempre.

Era un modello standard, con canna senza bindella da 70 centimetri, con dieci decimi di strozzatura — mania giovanile — però giustificata dati gli ambienti nei quali stavano i miei beccaccini. Oltre a tirare sempre, anche quando avrebbe avuto buone ragioni per fare un piccolo sciopero, quel BREDA portava i pallini ad altezze e distanze che erano, pur ripetendosi, ogni volta un miracolo, che lasciava attoniti un po' tutti. Ho avuti tanti BREDA, ho avute tante canne, eppure una canna come quella non l'ho mai più avuta.

Un'asserzione del genere forse è avventata: tecnicamente non ho elementi per poterlo dire ed oggi che ho fatte tante prove in placca, su fogli, su linee di tiro appositamente costruite per i controlli balistici, è probabile che non troverei delle differenze apprezzabili mettendo quella canna a paragone con un'altra più recente, ma preferisco pensare che veramente avesse qualcosa di fuori serie, di extra, come tante cose che, appartenendo a tempi trascorsi, hanno un'aureola del tutto speciale.

Ha veramente ragione il poeta quando dice: «...il meglio d'altri tempi, non era che la nostra giovinezza», e questo sospiro dell'anima non sembri ridicolo dedicarlo alla canna di un fucile di serie!

Ritorno ai beccaccini: ancora qualcosa da dire e poi basta, tanto non finirei mai e dimenticherei pur sempre taluni aspetti delle cacce a questi scolopacidi.

Un metodo per fare dei bei cernieri, più sportivi che venatori, è quello delle battute in riserva. Nelle zone adatte, approntate ad arte, mettendo concimi speciali e sangue o scarti di macellazione in certe zone, per la vermificazione, cioè per una specie di tavola calda pronta a tutte le ore per monsignor *galinago caelestis*, si riesce a far accentrare molti beccaccini in uno spazio anche ridotto. E se non si disturbano, ci rimangono. Ciò manda in bestia i cacciatori che battono i terreni liberi, i quali si vedono sottratti, artificiosamente, con allettamenti, animali che non sono d'allevamento ma di produzione superna.

Quando, nella riserva d'acqua, come si chiama, ci sono «nuvole» di beccaccini, allora si fanno delle battute. Degli uomini, in fila di fronte, con lunghi bastoni, in cima ai quali sventolano stracci bianchi, percorrono le marcite, le risaie, gli acquitrini e levano gli uccelli i quali, benevolmente, filano verso le poste. Queste consistono in teli mimetici tenuti su da due pali in piena marcita o risaia. Dietro ai teli i cacciatori. Si spara molto, anzi moltissimo ma in compenso non sono molte le vittime che vengono giù.

(continua a pag. 6)



SCHERZI DA LEPRE



CACCIA ALLA “SIGNORA 30 METRI”

Imprigionato nel fodero, appeso alla parete, il fucile, in questa stagione, è forse un elemento decorativo nella casa del cacciatore, ed attende inoperoso i giorni ancor lontani dell'«apertura».

Annoiato lo guarda il cane, ormai non più pago del sonnecchiante oziare e già impaziente di nuove ed ansanti corse per prati e brughiere.

E se la penna non ha materia per narrare assolate e nebbiose battute, perché non trasferirci per poco fuori d'Italia e partecipare così, almeno con l'immaginazione ad un'insolita battuta di caccia, poniamo, alla tigre?

Ce ne offrono l'occasione il recente viaggio in India dei reali d'Inghilterra e la caccia organizzata in loro onore dal maraja di Jaipur nella giungla di Rajahstan.

Perfetta nel corpo, elegante nell'andatura, morbida nel pregiato mantello, la tigre «la signora trenta metri» poiché assale tutto ciò che di animato incontra entro tale limite, è forse la belva su cui si sono concentrati maggiormente gli interessi dei cacciatori e degli scrittori. Innumerevoli le leggende intorno ad essa sì da deificarla attribuendole istinti e poteri favolosi.

Fra i grossi carnivori sopravvissuti sino a noi la tigre fu considerata e temuta fin dall'antichità e gli uomini mostrarono verso di essa coraggio, audacia ed abilità. I Romani le impiegarono nei circhi e pare che l'imperatore Eliogabalo facesse trascinare la sua carrozza da due tigri addomesticate.

Nei secoli successivi e fino al 1700 la caccia alla tigre assunse per gli indigeni il valore di una fastosa cerimonia cui partecipavano centinaia di elefanti, migliaia di cacciatori e di soldati, uno stuolo di cortigiani, di balle-

rini, di falconieri e di battitori, una singolare sagra folcloristica cui ambivano presenziare esploratori e mercanti di passaggio in quelle terre ancora poco esplorate.

Oggi la caccia alla tigre ha perso molto del suo fascino, ma è pur sempre attraente ed eccitante. Certo è impresa difficile e dispendiosa considerando il costo del trasferimento, le spese per la compagnia delle guide e dei battitori, per l'assistenza medica, il noleggio degli autoveicoli e la speciale licenza. Ma ogni cosa vien di molto facilitata dalle Agenzie di viaggi. Indispensabili, comunque... i quattrini! Gli elefanti sono ancor oggi l'elemento più fastoso della cerimonia, benché si operi talvolta con trappole e con reti. Ciò fa perdere alla caccia quel senso di imprevisto e di imprevedibile che la caratterizza in ogni sua forma e sotto qualsiasi latitudine, ma che ne aumentava anche il rischio e ne comprometteva il risultato.

Si provvede oggi alla costruzione di solide piattaforme sopraelevate a sette, otto metri, denominate « machan ». Tutt'intorno spaziano le squadre dei battitori disposti in largo circolo. Armati di lunghi bastoni ed emettendo alte grida essi avanzano lentamente in direzione della piattaforma, nel tentativo, talvolta infruttuoso, di snidare la preda e spingerla sotto il tiro delle carabine. Non sempre quindi la fortuna è veramente amica del cacciatore (o « shikari » come lo chiaman gli indiani) che ha compiuto migliaia di chilometri per il « safari » alla tigre. Ma la preda, piccola o grossa, invidiata ad altri, non potrà mancare al termine di una *tournee* venatoria. Indispensabile soprattutto è l'essere un esperto « shikari » e, come dice il proverbio, il cacciatore si conosce dal fucile. Occorrono armi precise, ben calibrate, maneggevoli ed approntate anche per lo sparo a distanza. E le buone fabbriche d'armi non temono il confronto anche se il tipo richiesto dovrà essere equipaggiato a seconda della caccia cui si desidera partecipare.

Ecco, forse si è intrufolato un nuovo e struggente desiderio nei nostri cacciatori: partecipare a un grande « safari » africano o indiano. L'augurio che porgiamo a tutti è sempre questo. « Grande » o « piccola », lontana o nelle nostre campagne, sia sempre e soltanto lo spirito sportivo ad animare ogni battuta di caccia.

saj.

**vittoria assoluta
del
campione eritreo**

COPPA ALEMAGNA AL TIRO A VOLO

**Gabriele
Grimaldi**

Come una cosa semplice di ordinaria amministrazione, Grimaldi, il campione eritreo di tiro a volo, ha vinto la « Coppa Alemagna ». Non ha avuto rivali, col vantaggio acquisito nella prima prova con 12 punti si è mantenuto ad una adeguata distanza dai suoi avversari senza mai essere minacciato, totalizzando un irraggiungibile 24 punti contro i 22 dei suoi immediati inseguitori.

(continua da pag. 4)





GABRIELE GRIMALDI
1° con 24 piccioni su 24
con fucile BREDA Quick-Choke cal. 12

Il tiratore più regolare ed il migliore in gara dopo il vincitore è stato Peppino Selicato che ha totalizzato per ben tre volte consecutive undici su dodici. Dino Bondi si è permesso il lusso di battere nella finale il campione per la medaglia d'oro della terza prova e la sua affermazione è stata più che mai meritata. Lo ha seguito al posto d'onore il bravo Facincani, in una splendida giornata di forma. Caciagli Gino ha vinto la «Targa d'argento Alemagna» in virtù di una regolarità di tiro che lo pone ormai nelle file dei tiratori dell'Eritrea. La vittoria della medaglia d'oro della terza prova è andata a Giordimaina, altro «juniores» che con Plazzi Otello si è fatto onore in questa competizione.

Risultati terza prova «Tiratori»

1) Bondi Dino	17	17
Medaglia d'oro		
2) Grimaldi G.	16	17
3) Facincani S.	13	14
4) Selicato P.	11	12

Categoria «Juniores»

1) Giordimaina R.	10	12
Medaglia d'oro		
2) Plazzi O.	9	12
3) Caciagli G.	8	12

Classifica finale

«Coppa Alemagna»

1) Grimaldi Gabriele	p.	24
vincitore della Coppa		
2) a pari merito:		
Selicato P.	»	22
Bondi D.	»	22
Facincani S.	»	22
5) a pari merito:		
Pazè G.	»	21
Palazzi E.	»	21
7) a pari merito:		
De Faveri R.	»	20
Rossi V.	»	20
Romano B.	»	20
10) a pari merito:		
Molinari V.	»	19
Postiglione P.	»	19

Categoria «Juniores»

«Targa Alemagna»

1) Caciagli Gino	p.	19
vincitore della Targa		
2) a pari merito:		
Giordimaina R.	»	18
Plazzi O.	»	18

Poule di chiusura al piccione:

1) Gabbianelli	8	8
2) Selicato P.	12	13
3) Grimaldi G.	11	12
4) Pazè G.	9	10

Un buon fucile può far vedere di che cosa è capace, ma bisogna essere veramente bravi, perché il beccaccino in ala, spaventato dai colpi e dai battitori, raggiunge delle velocità così elevate e quote così alte che si colpisce poco. Sono state proprio queste esperienze a farmi comprendere che, se non volevo sfigurare troppo, dovevo attaccarmi al piombo da piccione ed a cariche molto veloci e con rosate concentrate.

Con quella canna di cui ho fatto cenno prima, ed anche con altre invero consimili, usando due BREDA con la prolunga, perché molto spesso quando il branco in ala irrompeva sulle poste c'era da vuotare tutti e due i serbatoi da sette colpi ognuno, ho avuto delle belle soddisfazioni. Veramente, più che

soddisfazioni, dovrei dire che mi sono divertito.

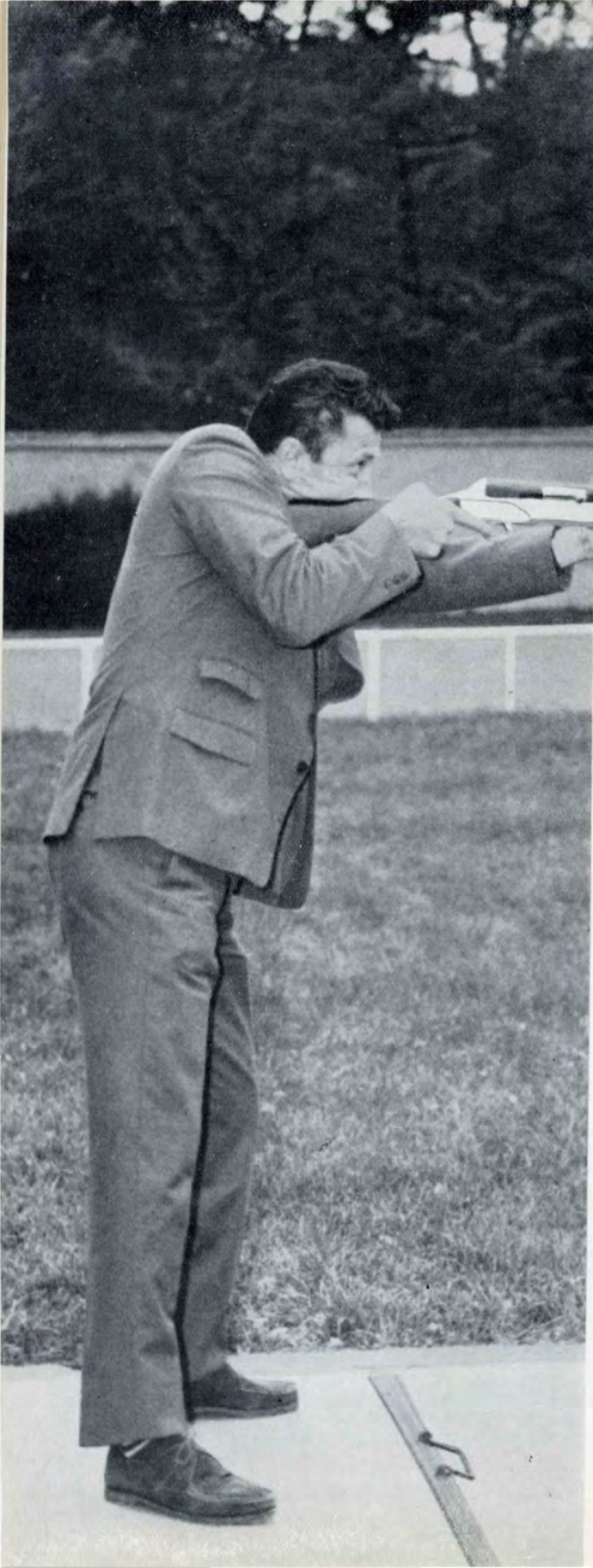
Ma quante volte, quando i battitori raccoglievano le piccole prede e le vedevamo poi, ammucchiate, su una stradiola, infangate, con le belle ali scomposte, le pancine bianche che si confondevano con i dorsi bruni, ci siamo sentiti addosso una gran malinconia. La stessa di quando, in altri ambienti artificiali, abbiamo raccolte in poche battute talvolta, in un solo giorno, anche più di mille anatre.

Sono riuscito, una volta, a far invitare in uno di quei paradisi senza angeli uno dei miei maghi-maestri. Venne emozionato, tanto gli avevo parlato della cosa, ma bastò poco perché il suo entusiasmo si affievolisse. Stette però al giuoco, sparò, dipingendo, con la sua doppietta, calmo, sicuro, ed ebbe mol-

to spesso, sul suo cielo, più uccelli che non alle altre poste, per il semplice motivo che sparava poco e si sceglieva i bersagli. Ho volutamente detto così, perché così li chiamò anch'egli. Per lui non erano più i suoi beccaccini. Ne portò via pochissimi, e si che quelli che prendevamo nelle nostre tremende giornate col motorino, il cane dietro, nella cassetta di legno del portapacchi, era felice se glie li lasciavo tutti a lui, perché se li vendeva coscienziosamente essendo un uomo povero.

Lo sentii dire, davanti al tableau: potessi rinviarli, e andarli a cercare uno per uno nel nostro ambiente di nebbie, di tremolii d'acque, di marcite tutte verdi, di risaie color oro vecchio.

Ora basta col beccaccino. Ho detto troppo o troppo poco.



GRAZIE AL SUO BRED A

ul

fra

Non è che quando comparve al tiro a volo si sia imposto subito all'attenzione degli appassionati e dei tecnici. Con quella andatura tipica del mediano che nell'apprestarsi alla rimessa laterale provava le articolazioni, scivolava, inavvertito ai più, in pedana snodando gli arti dalle caviglie e dalle ginocchia e tentando di svitare il tronco dal bacino.

L'armeggio per approntare il suo Breda e per impostarsi aveva dal coro a due voci del betting l'accompagnamento delle quote striminzite dei banchieri e delle timide richieste dei puntatori in tale contrasto che non consentivano appuntamenti precisi. Si sapeva di lui solo che era un «piattellista» della parrocchia tiravolistica di Renato Marinoni e che i suoi occhi azzurri di buon ragazzo della «Bassa» mentivano una docilità e una timidezza che la pedana e il suo automatico non avevano mai avvertito... Anzi.

Teneva il campo infatti con impegno e grinta tali che nemmeno una smisurata passionaccia per il bersaglio vivente sarebbe valsa a giustificare. Il gruppetto di «suiveurs» (quanti ne poteva contenere il «1100» che partiva ogni domenica da Manerbio), colmandolo di attenzioni e ricevendo ad ogni ritorno dalla pedana le fiduciose impressioni del compaesano, pareva raccogliere materiale per le immancabili esaltazioni del campione locale al «Caffè dello Sport» di quel paese della Bassa. E piaceva allora spiegare quell'impegno e quella grinta con il tifo dei «suiveurs», con le esaltazioni al «Caffè dello Sport», con la riconoscente ammirazione dei compaesani e, in una sola parola, con il «campanile». Faceva tutto molto «sport» quel campanile sullo sfondo delle prestazioni di Ferrari. E quando il campanile domina, ogni sport ha le migliori premesse per attingere le forme più esaltanti.

Ferrari, visto in pedana, dà l'impressione a prima

cluta campioni

Luigi Ferrari

vista di essere vittima di una di quelle impostazioni rigide, chiamate dai supertecnici « legnose », le quali non permettono naturalezza di interventi e di movimenti...

Quel calciolo innestato nella parte più bassa della spalla destra che, dopo essersi innalzata per raccogliarlo, discende quasi ad incapsularlo... quel braccio destro che in forza del gomito tenuto molto basso completa la morsa con la mascella destra freneticamente aderente... e tutto il tronco proteso in avanti a cercare appoggi sulla gamba sinistra leggermente flessa e sul vuoto, concorrono a darti d'acchito quell'impressione che il legame fra l'uomo e la sua macchina infernale è troppo rigido, addirittura marmoreo. Più proprio, di una statua, magnifica fin che si vuole, ma sempre blocco di marmo non certamente ideale per le scattanti imprese della pedana.

Ma poi lo osservi nei suoi interventi. E noti che quella gamba sinistra, sulla quale cerca appoggio il tronco, in quanto leggermente flessa consente a tutto il blocco rigido di disporre di un perno ideale per scattare facilmente verso ogni angolazione (e si può giurare che riuscirebbe a ruotare su 180 gradi!). Avverti ancora che quell'impostazione monolitica, laddove si vuole bloccare il mezzo meccanico, è tale che consente ancora con lievissimo richiamo di fruire di rapidi colpi di reni per indirizzare la fedele canna verso ogni altezza. Concludi allora che fissato il fucile, tutto è in Ferrari movimento sciolto e rapido e ancora possibilità di ogni movimento. I suoi riflessi prontissimi al loro servizio una macchina fedele ad ogni comando. Ché infatti il nostro, dopo aver perseguito lo scopo di... incapsulare il Breda nel suo fisico, quasi per farne parte indissolubile, per quel momento, mette al servizio di quello e muscoli e articolazioni perfettamente sciolti. E te lo confermano quelle dita morbide sull'asticella e il ricordo di quella

sua andatura tipica del mediano che nell'apprestarsi alla rimessa laterale prova le articolazioni, dandoti l'impressione di volerle tutte snodare sempre più...

Vittorioso in un campionato bergamasco di tiro al piattello Luigi Ferrari mise dapprima in mostra una certa continuità di rendimento sulle pedane di Montichiari. Da lì il balzo in quella grande università di campioni del fucile costituita dai complessi della « Tiro a volo Milano » al Parco di Monza. Qualche affermazione mista a qualche delusione. La sua fucilata secca e rapida (oggi è, pur non indulgendo allo « scassetamento », uno dei più veloci fucili che sia dato ammirare) gli consentiva ottime prestazioni, intercalate da battute a vuoto che gli « aficionados » dello stand del Parco imputavano alla scarsa esperienza.

Poi venne la prova milanese del Trofeo d'oro San Pellegrino; di quella gara nazionale che la s'ignorilità e la passione sportiva di Kerry Mentasti ha fatto assurgere a manifestazione di carattere nazionale veramente imponente. In questo Trofeo d'oro San Pellegrino — per le sue nove prove che si disputano sui più importanti campi tiravolistici della penisola sull'handicap dai 24 ai 28 metri si mettono in corsa tutti i più forti fucili nazionali — Ferrari comparve solo alle ultime due gare: a Milano e a Sanremo.

A Milano si ritrovò in finale con fucili che si chiamavano, per citare i più famosi, Carlo Sala, Mimo Longhi, Franco Bornaghi, Amilcare Bodini, Lao Zappi, Andrea Sessa, Tonino Moccia, Albino Crocco e Alberto Caprara. Per chi non ha dimestichezza con gli albi d'oro del tiro a volo mondiale diremo che due fucili (Sala per il piattello e Sessa per il piccione) si erano in passato aggiudicato l'« iride » dei Mondiali, quattro (Crocco, Zappi, Bornaghi e Caprara) il « tricolore » di uno o più campionati italiani, mentre Amilcare Bodini si era aggiudicato

numerosi Grand Prix e Tonino Moccia era fresco vincitore della più importante competizione internazionale, vale a dire del «Grand Prix» di Montecarlo.

Con tale compagnia, affatto simpatica e gradita in una grande finale, il nostro infilò imperterrito ben 14 bersagli di barrage (per giungere in finale ne erano stati necessari nove) producendosi con una sicurezza sbalorditiva e, bisogna riconoscerlo, con molta abilità. Tutti, della schiera dei più validi finalisti che vanti il tiro a volo nazionale, riuscì a seminarli, meno uno, Albino Crocco.

Crocco aveva vinto il primo Trofeo d'oro San Pellegrino del 1959 senza mai riuscire ad aggiudicarsi il trofeo d'argento che spetta al vincitore della singola prova. Nel suo ricco medagliere mancava il Trofeo d'argento. Il ligure in magnifica forma gettò ad aumentare le sue caparbie qualità di finalista anche questo elemento. Il bresciano, per nulla intimorito dal nome e dalla grinta dell'illustre rivale, aumentava in aggressività e velocità. Per ben cinque turni tenne avvinto il pubblico con le sue rapidissime fucilate. Poi su una seconda cassetta dovette arrendersi, ma gli appassionati lo accomunarono al vincitore nei più esaltanti riconoscimenti. E riconobbero che in uno stuolo di tanti fuori-classe il bresciano aveva brillato di vera luce come il suo Breda di serie si era imposto su tanti pezzi rari.

Venne a distanza di poche settimane la riunione di Sanremo con l'ultima prova per il Trofeo d'oro San Pellegrino. Fu la prima grande settimana di Grandi Gare e fu un vero trionfo per Ferrari: per un nonnulla gli sfuggì la Coppa di maggioranza, spettante al tiratore che nella riunione totalizza il maggior numero di bersagli, mentre con 21 bersagli si prese la rivincita nell'ultima prova del Trofeo d'oro San Pellegrino, portando con sé a Manerbio il magnifico Trofeo d'argento. Fu primo in quella prova davanti a ben 211 fucili e in quell'occasione fu detto: «La San Pellegrino di oggi manda per la prima volta alla ribalta del tiro a volo nazionale ed estero il bresciano Luigi Ferrari. Da mesi seguiamo i secchi interventi dell'automatico del forte fucile di Manerbio: segnalatosi con un ottimo piazzamento agli ultimi "Mondiali", secondo nell'edizione milanese del "San Pellegrino", il bresciano aveva sempre convinto e per la fulmineità e per la grande precisione dei suoi interventi (anche se per noi la canna del suo Breda è eccessivamente strozzata per i 24 metri di handicap). Le classifiche dello stand del Parco di Monza e di Montichiari avevano spesso un posto per il suo nome. Oggi è venuta l'affermazione clamorosa, nitida e convincente come le sue fucilate davanti a tutti i più bei nomi del tiravolismo nazionale ed a larghe rappresentanze di quello estero. Ha vinto davanti a Carluccio Ceroni, per ben due volte secondo ai Campionati del Mondo. Si è imposto per la sua grande velocità e precisione, davanti a ben 211 fucili... ».

A proposito di velocità: bastano i risultati di Ferrari per convincere i pochi ostinati che con il Breda si può sparare molto, ma molto velocemente anche in pedana?

Cecco Conti

{1



FURETTI

- 1) Furetto che addenta un coniglio
- 2) Coniglio selvatico (*Oryz olagus cuniculus*)
- 3) Tane di conigli selvatici

3



La fuga di Gedeone, il mio furetto, mi ha dato lo spunto per questa breve chiacchierata.

Se fra i selvatici ve ne è uno che mi ricorda l'infernale folletto questo è proprio il coniglio selvatico. Non è raro incontrarlo facendo altre cacce, in determinati terreni s'intende, ma il modo più proficuo per incarnierarlo è cacciarlo con il furetto, e, questa, è considerata una caccia speciale a cui aggiungeremo di «bollette speciali», perché occorre essere estremamente rapidi e precisi nello sparare. (Dicono poi che l'esercizio fa il maestro, ma nel nostro caso siamo rimasti allievi).

Il coniglio selvatico (*Lepus cuniculus*), il suo nome stesso lo dice, vive in cunicoli, in tane, che, in terreno boscoso si scava direttamente, mentre in quelli rocciosi sfrutta quelli naturali. Queste tane sono in linea generale, fatte o scelte, nei terreni maggiormente arieggiati ed assolati. Hanno delle complicate gallerie sotterranee che spesso sono in comunicazione fra di loro e dove possono vivere, se pur divise fra loro per nucleo familiare, parecchie coppie.

Nelle ore della sera, quelle che precedono il buio, si trovano più facilmente allo scoperto, dove, pur non allontanandosi troppo dalla loro dimora, vanno a prendere aria e alla ricerca di cibo. Frutta, semi, erbe, le scorze de-



E CONIGLI SELVATICI

gli alberi giovani sono l'alimentazione preferita del coniglio che è voracissimo e reca danni alle piantagioni ed ai raccolti veramente rilevanti. Basti pensare che in Australia si giunge ad usare persino l'aeroplano per distruggere questo roditore, dove, ancora oggi, viene ucciso ogni anno in un numero che si aggira sui venti milioni. Da noi è ancora ben presente in Sicilia ed in Sardegna e in tutta la penisola (dove è ben controllato) in varie riserve. In terreno libero è raro.

Un qualsiasi rumore inconsueto mette il nostro amichetto in allarme ed in fuga precipitosa, e la sua corsa è così rapida, raccolta e irregolare che solo lo stoccatore trova pane per i suoi denti.

Quanti ne abbiamo spadellati? Ve lo diciamo in confidenza: «Parecchi, parecchi senza dubbio, ma lo strano è che ad ogni pade.la credevamo di averne scoperta la ragione ed avevamo la certezza che...».

«Ora, il primo che salta te lo brucio» e quello saltava e a noi restava il brucio per i nuovi buchi fatti per terra.

Be', pade.le a parte, per la caccia col furetto è importante sapere quando messer coniglio è in casa o è uscito per affari. Il tempo di caccia ideale è quello di pioggia ed un poco freddo, perché il coniglio starà certa-

mente al riparo e intanato. Nel caso di caccia con buon tempo sarà opportuno battere il terreno con dei cani per costringerlo a ripararsi.

E' consigliabile farsi accompagnare, almeno per i neofiti, da uno pratico di questa caccia per evitare inutili perdite di tempo; gli indizi che rivelano la presenza del coniglio devono essere a conoscenza del cacciatore. Ad esempio una tana abbandonata avrà all'ingresso dei mucchietti di foglie secche e di sovente sarà ostruita da ragnatele, mentre al contrario, quella abitata avrà l'imboccatura calpestata, sarà libera da ogni impedimento e le eventuali ragnatele saranno rotte. Il furetto tenuto in un cesto a tracolla, o meglio in una speciale cassetta, viene liberato all'entrata della tana e se questa non è abitata tornerà sui suoi passi dopo breve esplorazione quando addirittura non rifiuta di entrare. Se abitata inizia subito il suo lavoro di ricerca introducendosi nella buca. Osservando il più assoluto silenzio o coricandosi con l'orecchio vicino all'entrata si sentirà un rumore sordo provocato dal coniglio che, o pesta con le zampe per dare l'allarme, o è già in fuga inseguito dal furetto. «Picchia» si dice in gergo. E' il momento del batticuore. Tutte le buche vicine devono essere sorvegliate, perché possono essere in comunicazione fra di

loro. L'uscita del coniglio è ad andatura sostenuta, fulminea, spesso inseguito vicinissimo dal furetto quando questi non è addirittura attaccato con i denti al suo collo. Attenzione quindi prima di far cantare il cannone! Il fucile deve essere tenuto sempre pronto ed in modo tale da essere imbracciato rapidamente.

Personalmente, cacciando al bosco, abbiamo finito con l'adottare per questa caccia un'automatico cal. 20 estremamente leggero e maneggevole.

Questa in breve la caccia al coniglio col furetto, ma pur sembrando liscia e semplice ha le sue complicazioni, e son proprio quelle che fanno giurare i cacciatori di darsi alla prost...one piuttosto di mantenere ancora un furetto, ecc. ecc.

Perché?

Immaginate che il furetto spese volte si trova con il suo antagonista fra sé ed un vicolo cieco senza possibilità di scampo e non trova di meglio che succhiargli il sangue addormentandosi poi in buca iniziando la sua digestione placidamente.

Vedere la scena dei cacciatori in attesa del furetto (se anche voi non siete della compagnia) è una delle più spassose. Se son vecchi del mestiere son tristi e rassegnati, gli altri, quelli giovani.

(continua a pag. 16)



IL

CARATTERISTICHE

Il lupo comune può variare notevolmente di dimensioni; misura al massimo in altezza ottanta-ottantacinque centimetri ed è lungo, compresa la coda che misura da sola quarantacinque centimetri circa, un metro e sessantacinque-settanta. Il tronco è snello e agile, col ventre rientrante. La testa è grande e forte, col muso a punta abbastanza lungo; le orecchie, sono diritte e larghe alla base, con una punta aguzza. La colorazione del pelo è variabilissima. Vi sono lupi dal pelame scurissimo, a volte quasi nero, e lupi dal mantello grigiastro chiaro. Tra questi due tipi che possiamo definire estremi, ve ne sono numerosissimi altri intermedi con tinte che possono variare dalla marronastra, giallastra, rossastra. Le variazioni di colore avvengono anche in relazione alle stagioni.

Un tempo il lupo era comune in quasi tutta l'Europa; ora però è scomparso in molti Paesi e si è alquanto diradato in altri. In Italia, la zona alpina è libera, ma invece lo si trova, purtroppo abbastanza numeroso, nella catena appenninica con particolare riferimento nell'Appennino Tosco-Emiliano, nell'Abruzzo, in Calabria. In Sicilia se ne trova ancora qualche esemplare. Questi animali sono corridori e camminatori robustissimi capaci di percorrere in breve tempo molti chilometri e di correre instancabili per lunghi tratti. Sono quindi animali che disperdendo nella loro vita errabonda, numerosissime energie, hanno continuo bisogno di nutrimento in grande quantità.

Se l'ambiente è loro favorevole se ne stanno isolati o in gruppi non molto numerosi. Nei luoghi in cui gli uomini, i loro soli nemici, sono poco frequenti, i lupi sono attivi anche in pieno giorno, ma dove il pericolo

è più evidente, essi preferiscono rimanere rintanati nel fitto dei boschi e cacciare col favore della notte. Sono, nonostante le errate credenze, astutissimi, al pari della volpe e la loro intelligenza è acutissima. Quando invece scende l'inverno e non trovano sui monti il cibo loro necessario, scendono a valle e tormentati dalla fame che vince ogni loro paura, anche quella dell'uomo, non esitano ad aggredire qualunque animale domestico che scorgono. Riescono, a volte, a massacrare interi greggi, per poi lasciare la maggior parte degli animali uccisi sul terreno. In Italia, per fortuna questi casi non sono molto frequenti, ma nelle zone nordiche, specie in Siberia i lupi si riuniscono in bande, a volte anche di un centinaio di individui cui la fame dà un coraggio terribile e penetrano, nella notte, nei villaggi, cercando di raggiungere le stalle. Se gli uomini difendono i loro animali con i fucili, i lupi si allontanano momentaneamente, ma non abbandonano il campo di battaglia. Appena la sorveglianza si è un poco attenuata riprendono l'assalto più spavaldo di prima. Queste bande, che la fame rende ferocissime, si spingono a volte ad aggredire gli uomini di cui, normalmente, hanno molta paura, e li sbranano. Al termine dell'inverno gli individui che erano alleati, nelle aggressioni, si separano diventando acerrimi nemici a causa dell'amore che sboccia nei loro fierissimi cuori. I vincitori conquistano la femmina prescelta e con lei si rintanano nel fitto dei boschi dove vivono fino a primavera. Quindi gli sposi si separano e le femmine, dopo una sessantina di giorni mettono al mondo da tre a nove cuccioli, graziosissimi e del tutto simili ai cani. I piccoli rimangono con la madre.

Lupo comune
Lupo dalla criniera o Crisocione
Lupo delle steppe o coyote
Lupo dell'Andalusia
Lupo della Spagna centrale
Lupo dell'Asia

Canis lupus
Crysocion brachyurus
Canis latrans
Canis lupus deitanus
Canis lupus signatus
Canis pallipes - Canis laniger

LUPO

In Italia sono purtroppo tristemente famosi i lupi delle montagne abruzzesi ed ancor più famosi i lupi della Sila, la dura terra di Calabria. Ma si incontrano ovunque si presentino condizioni favorevoli per assalire pecore, capre e, talvolta, anche uomini. Le notizie che ci pervengono attraverso i giornali e la radio ci danno conferma di questi gravi e sanguinosi avvenimenti ed è impossibile non rabbrivire al pensiero delle persone che si trovano per forza esposte alla ferocia dei lupi. Gli sperduti villaggi dei monti sono spesso teatro di assalti da parte dei carnivori animali che, resi coraggiosi ed imprudenti per la fame che li attanaglia si spingono anche nell'interno dei paesi senza timore ed assaltano, sbranano, divorano animali e, qualche volta, persone che incontrano sulla loro strada. Questi animali sono in effetti dei terribili nemici dell'uomo ed egli deve difendersi come meglio può ai fini di evitare che i suoi greggi vengano decimati dalla loro famelica ferocia. Io fui nel mio intimo, sempre molto vicino a queste persone, ma un giorno, appreso di un ulteriore assalto di lupi al gregge di un pastore isolato dal resto dell'abitato, sentii nascere in me un vivo desiderio di dare il mio contributo per abbattere qualcuno dei terribili animali. Mi accordai perciò con altri due cacciatori ed un giorno partimmo decisi a combattere contro i lupi. Per meglio confonderci tra la neve, indossammo abiti bianchi, ci armammo con randelli, coltelli e gli inseparabili Breda e raggiungemmo una zona infestata dai carnivori nei pressi di una casetta la-

sciata vuota dal pastore che aveva condotto il suo gregge a valle per trascorrere l'inverno ed allontanarsi al tempo stesso dal pericolo di assalti dei lupi che trovando un gregge custodito soltanto da una o due persone usano un sistema molto semplice. Si portano nelle vicinanze degli armenti ed iniziano ad ululare spaventando le pecore le quali terrorizzate fuggono disordinatamente in ogni direzione, impedendo in tal modo ai custodi di proteggerle e favorendo anzi l'assalto dei nemici che fanno strage. Era l'alba e non faceva freddo poiché nevicava; ciò facilitava il nostro compito dato che il lupo va cacciato con la neve fresca dove affonda e la sua corsa è molto rallentata. Attendemmo un po' fintanto che, scrutando l'orizzonte, scorgemmo una massa scura muoversi fra tanto candore. Eravamo lontani ed era meglio non sparare subito perché la zona boscosa ci avrebbe facilmente disorientati facendoci sbagliare il bersaglio; cominciammo quindi una lenta marcia di avvicinamento cercando di tenerci sotto vento. Procedevamo in parallelo, io al centro in posizione leggermente più avanzata; ad ogni pianta o cespuglio sostavamo per studiare le mosse dell'animale il quale, contrariamente a quanto avviene di solito, vagava solo. Ci portammo ad una cinquantina di metri di distanza poi presi la mira e sparai: il colpo fallì ed il lupo spaventato cominciò a fuggire disorientato. Incominciammo un nuovo inseguimento, questa volta allo scoperto e senza preoccuparci che ci vedesse. Il nostro procedere era quanto mai difficoltoso, però il lupo faticava

quanto e più di noi. Decidemmo quindi di agire con una certa strategia. Uno di noi continuò ad avanzare mentre gli altri due si disponevano a ventaglio onde evitare che l'animale potesse prendere altre direzioni e sfuggirci. Continuai quindi da solo, abbandonando il sacco ed il fucile per essere più leggero, e lo inseguii armato del solo bastone e del coltello. Il lupo, come volesse imitarmi nell'alleggerimento, vomitò quanto aveva nello stomaco per facilitarsi al massimo l'avanzata. Dopo una corsa allo spasimo gli fui finalmente alle calcagna; vedendomi perduto, mi si rivoltò contro ma mi trovò pronto col bastone brandito a mo' di clava e quando lo vidi spiccare un balzo per piombarmi addosso, fui pronto a roteare l'arma assestandogli un potente colpo sul capo che lo stordì. Nel frattempo gli altri due cacciatori si erano avvicinati ed uno di loro lo finì con una fucilata. Era un bell'esemplare, probabilmente il capo di un branco che doveva trovarsi nelle vicinanze. Pensando a ciò ci accingemmo ad una nuova attesa, nella speranza che gli altri componenti il gruppo si mostrassero richiamati dall'odore del sangue del loro compagno. Infatti non aspettammo a lungo e rimanemmo sorpresi quando vedemmo ben sei lupi venirci incontro famelici ed ululanti. Confesso che per un momento tremai di paura e mi sentii correre un brivido lungo la schiena. Erano molti e temetti che non ce l'avremmo fatta a sgominarli, ed avremmo avuto noi la peggio. Comunque ci appostammo ciascuno dietro un riparo attendendo l'assalto. I lupi si avvicinavano minac-

L'ORIGNAL

ciosi: 100 metri, 50, 30... allora aprimmo il fuoco mirando ai più vicini nella speranza che gli altri che seguivano si fermassero per divorarli e darci così buon gioco per finirli tutti. Ne abbattammo due: gli altri stettero un attimo in forse, spaventati, ma poi si rinfrancarono e si prepararono a sferrarci un attacco decisivo. Quattro lupi, affamati e ringhianti, non sono da raccomandare a nessuno ed io, e penso anche agli altri due cacciatori, non mi sentivo per niente allegro. Ricominciammo tutti e tre a sparare cercando nel contempo di indietreggiare per allontanarci dalle terribili fauci spalancate minacciosamente verso di noi. Ne colpimmo altri due, non mortalmente, ma pensarono i loro compagni a finirli sbranandoli. Forse pensarono troppo tardi che per loro il pericolo non era affatto scomparso e quando si resero conto che noi eravamo nuovamente pronti a far fuoco su di loro, cercarono di mettersi in salvo nella fuga correndo disordinatamente. Noi però eravamo nuovamente padroni dei nostri nervi, la paura era se non proprio passata, almeno calata di intensità e potemmo così riprendere l'inseguimento degli ultimi animali rimasti. Correavamo inciampando e affondando nella neve alta, accaldati per l'affanno e la fatica, ma non abbandonammo i fucili che sapevamo ci sarebbero stati molto utili. Uno dei miei compagni riuscì finalmente a portarsi abbastanza vicino ad un lupo, prese la mira e sparò, tutto questo in un attimo; il lupo ferito si fermò ringhiando selvaggiamente cercando di rivoltarsi verso il suo feritore, ma il cacciatore avvicinandosi fu pronto ad assestargli un potente colpo al fianco col calcio del fucile. L'animale perse momentaneamente l'orientamento e l'uomo ne approfittò per sparargli un colpo a bruciapelo che lo fulminò. L'ultimo rimasto ci fu facile preda e terminò la sua vita selvaggia colpito a morte ed arrossò col suo sangue, come già avvenuto per tutti i suoi compagni, la bianca coltre che ci circondava.

La neve ora non cadeva più, il sole brillava fulgido ed il cielo completamente sereno sembrava volesse felicitarsi con noi per la brillante avventura terminata con la nostra vittoria. Dopo tutto potevamo ben considerarci soddisfatti: avevamo contribuito colla nostra modesta opera ad alleviare un pochino la terribile minaccia che incombe sugli abitanti di quei luoghi.

pem.

Avevo sentito parlare di questo animale durante le permanenze dell'amico Raimond in Italia, ma non avevo mai pensato di poter un giorno partecipare alla sua caccia. Le notizie che avevo avute erano molto vaghe, né avevo cercato di approfondirle, proprio perché, la caccia alla grossa selvaggina non ha mai avuto per me un grande richiamo. Il pensiero poi di finire a caccia in Canada, non mi aveva proprio mai assolutamente sfiorato.

Lo scorso autunno, invece, eccoti che proprio in Canada ci debbo andare, ma alla caccia di nuovi clienti e con un carico di preoccupazioni non indifferenti. Dopo un mese passato fra aeroporti e stazioni mi trovavo finalmente a Montreal pronto per rimpatriare quando, improvvisa quanto inaspettata, mi giunse la telefonata del principale con la quale mi comunicava che mi regalava la permanenza per altri venti giorni durante i quali avrei potuto, se credevo, andare a caccia con il genero (l'amico Raimond) che si metteva a mia disposizione.

Caccia o non caccia mi si presenta l'occasione di visitare con comodo questo Paese — pensai — è meglio che accetti. Accettai e rimasi.

Presi appuntamento a Quebec con Raimond e dopo altri quattrocento chilometri di macchina ci trovammo a St. Felicien dove i miei amici Larue risiedono con la famiglia.

Le descrizioni di questo viaggio e degli altri che seguirono sono impossibili. Ho vissuto delle giornate semplici e meravigliose in un susseguirsi di paesaggi e di colori come non ho mai potuto ammirare. E la caccia? Eccomi anche a quella.

A St. Felicien si notava un gran movimento di gente attorno a macchine cariche di ogni sorta di attrezzi. Canotti, tende da campo, armi di ogni genere, dai fucili e pistole a coltellacci, pentole e lanterne e tutto ciò insomma che esige una lunga permanenza fuori casa: fra un paio di giorni si sarebbe aperta la caccia a l'Original e tutti gli uomini, praticamente, vi avrebbero partecipato. Pierre, il fratello di Raimond, era già partito a bordo di un piccolo idrovolante alla ricerca di un luogo adatto per il nostro campo e con l'intento di individuare una buona zona con la presenza dei grossi animali.

Mentre il mio amico provvedeva alla nostra organizzazione sua moglie mi accompagnava a destra

e sinistra presentandomi agli amici e conoscenti e mettendomi al corrente della sua vita di milanese fra quella cordialissima e simpaticissima gente. Così, dopo due giorni interminabili e due notti insonni, venne il giorno della nostra partenza.

(Mentre partivamo Raimond mi assicurò che quella sera la cittadina sarebbe rimasta semideserta e che tutte le mogli rimaste avrebbero preso una solenne sbronza).

Raggiunto uno degli innumerevoli laghetti trovammo finalmente il nostro pilota. Nell'acqua aspettava dondolandosi il suo apparecchio che aveva molto della trappola. Il pilota, con una gran faccia di cherubino, dimostrava quindici anni; l'idrovolante ne dimostrava cento. Sarebbero stati all'altezza della situazione?

Prendemmo quota come Dio volle e dirigemmo alla volta di Pierre. Quante ore impiegammo per raggiungere la zona proprio non lo so, perché una fifa blu mi accompagnò per tutta la durata del viaggio.

Finalmente Raimond, che da parecchio binocolava, fece cenno di abbassarsi, indicando una certa zona. Aveva scorto un'Original. Passandomi un binocolo mi urlò che si trattava di un magnifico animale armato di corna altrettanto superbe.

« Sulla riva del lago a sinistra! » urlò ancora.

Mentre rosariavo mentalmente cercavo di darmi un contegno scrutando con il binocolo. Come sarebbe finita? Raimond continuava a farmi cenno con l'indice e il mignolo di una mano chiusa che si trattava di un gran cornuto.

Finalmente lo vedevo anch'io! Potenza del cornuto e della passione la paura passò con la vista del grosso animale. Era nell'acqua fino al petto e sembrava una statua.

Mentre scendevamo dette i primi segni di irrequietezza.

Raimond comandava a segni con gran calma e caricava la carabina. Gridò: « Scendi verso riva e vedi di fermarti il più vicino possibile. Tieni il motore acceso fino a quando ho sparato ».

Mi aveva precedentemente detto che, con il motore acceso, aveva già ucciso un'Original. Ora speravo che l'avventura si concludesse nello stesso modo.

Caricò un'altra carabina e me la passò.

Toccammo acqua dolcemente e scivolammo verso il grosso quadrupede.

La posizione del bestione non era la più favorevole per noi. Se lo colpivamo in acqua avremmo avuto delle difficoltà per trascinare a riva quei quattrocento chili di carne (Raimond lo stimò sulle ottocento libbre) e se avesse invece toccato il terreno duro si sarebbe eclissato agevolmente e non avremmo avuto il tempo dalla nostra parte, perché il pilota aveva altri clienti da servire e desiderava lasciarci al più presto.

S. Uberto ci guardò con occhio benevolo.

Raimond dopo essersi calato rapidamente sui pattini dell'apparecchio prese la mira. Lo spettacolo

mi paralizzava e non riuscivo a capire come il mio amico, stimato e valente architetto, avvezzo a progetti e scartoffie, potesse muoversi così come solo un uomo di mestiere poteva muoversi.

Ero ancora in ammirazione quando la botta mi richiamò alla realtà.

L'Original colpito si trascinò pesantemente fino alla sponda nel tentativo di guadagnare il bosco, ma un secondo colpo lo fermò definitivamente.

La caccia era finita per quel giorno e mentre Raimond ed il pilota tagliavano e scuoiavano io mi allontanai per l'insopportabile lezzo.

I giorni che seguirono furono meno felici per la caccia, perché l'Original è estremamente abile a sottrarsi ai suoi persecutori. Ne avvistammo diversi e dopo fatiche estenuanti, marce a pieno carico, e chilometri di navigazione, c'era sempre un demonio che ci metteva la coda e l'Original tagliava la corda. In quel periodo ho conosciuto la vera caccia ed oggi, pensando ai dieci chili di peso che ho perso, e immaginandomi alla ricerca di un branchetto di « rosse » mi viene da sorridere. Mi pare che la caccia sia solo quella ed ho una gran voglia di tornarci. E' il mal del Canada!

Volevate qualche notizia sull'Original? Eccovela. Dunque l'Original, se ho ben capito, sarebbe l'Alce americana (Alce Americanus). In estate vivono di preferenza in prossimità dei corsi d'acqua e dei laghi nutrendosi di erbe e di fronde d'albero mentre durante l'inverno prediligono le foreste di conifere. In questa stagione formano dei piccoli branchi composti di pochi individui.

La caccia, secondo le zone, è permessa nei mesi di ottobre, novembre e dicembre.

Si usa richiamare il maschio con uno speciale corno fatto con una corteccia di betulla e che emette un suono somigliantissimo a quello emesso dalla femmina in calore. Il maschio, se tutto va bene, si avvicina e per porre fine ad ogni suo indugio e farlo maggiormente venire a tiro si rovescia un recipiente pieno d'acqua che vorrebbe imitare l'orinare della femmina in attesa. Qui il nostro galante amico non resiste più e a passo spedito corre a farsi fucilare. Ma tutto ciò se è semplice a scriversi è altrettanto difficoltoso a mettersi in pratica, perché, se il richiamo non è perfetto, mette in allarme l'animale ottenendo l'effetto contrario. Può anche capitare, proprio come avvenne in mia presenza, che un cacciatore passi tutta la notte a richiamare un animale che a sua volta risponde, e, al mattino, tornato al campo, scopra che quell'animale era suo fratello.

Questo fatterello mi divertì da matti.

La nostra caccia si concluse con l'uccisione fortunata di due Original, l'ultimo dei quali, essendo sopravvenuta la neve, è stato seppellito. Questa primavera i miei amici lo andranno a prelevare e potranno fare nuovamente delle ottime e saporose bistecche.

Fusil

FUCILE
SOVRAPPOSTO
MONOGRILLO
BREDÀ

CAL.
12

(continua da pag. 11)

mandan moccoli e maledizioni. Aspettare, bisogna aspettare! A volte l'attesa è breve, a volte lunghissima. A volte un'ora, a volte anche una giornata.

Per evitare le attese si dà mano ad uno zappino e si scava lungo la galleria alla ricerca del pelandrone che potrebbe essere anche impedito ad uscire dal corpo del coniglio che ha scannato. Altro sistema è quello di fare dei fuochi e cercare di mandare il fumo nella tana, ma il migliore è sempre quello di mettere al furetto una delle diverse museruole in uso.

Ammesso che tutto ciò sia stato inutile non rimane che chiudere tutte le buche e mettere un po' di paglia nell'entrata principale. Nulla di più facile che il giorno dopo si possa trovare il furetto, animale freddoloso, coricato al riparo.

Anche se il parere fra alcuni Autori non è condiviso sembra ormai accertato che il furetto (*Mustela furo*) sia originario dall'Africa, da dove, attraverso la Spagna si è propagato in quei paesi d'Europa a clima caldo temperato.

Somiglia fisicamente alla puzzola e sta, come grandezza intermedia, fra questa e la donnola. Fra le due varietà, la « bianca » e la « bruna », le preferenze sono ormai andate alla seconda che si è dimostrata più forte e resistente alle fatiche e alle malattie. L'addestramento del furetto ini-

zia sui cinque-sei mesi di età e come media, specie se iniziato con vecchio già esperto, è « finito » sull'anno.

E' consigliabile per i primi periodi dell'addestramento usare dei buoni guantoni per evitare ferite causate dalle unghie e dai denti perché il futuro ausiliare è un animaletto piuttosto mordace ed è facile conservi questa cattiva abitudine quando si trova alla presenza del coniglio. Ho visto furetti attaccarsi alle mani e alle braccia dell'uomo che li maneggiava così selvaggiamente da lasciarmi a bocca aperta.

Una buona sputata sul muso (chiedo scusa) ha il potere di far cessare ogni presa. I gusti del furetto non sono come i nostri e queste sono le sue preferenze...

La sua alimentazione è solitamente a base di pane e latte e saltuariamente un poco di carne, uova sode ben tritate, e olio d'oliva con il quale si curano parecchi dei suoi malanni e serve anche a deodorarlo.

A caccia non si deve dimenticare di abbeverarlo nelle ore di calura. La cassetta in cui lo si tiene in casa consiste in tre scompartimenti comunicanti tra loro: il primo ben imbottito di pezze di lana è per dormire, il secondo con la ciotola del cibo, ed il terzo per il soggiorno e W.C.

Ma mi accorgo che la chiacchierata, che doveva essere breve, è durata più a lungo del solito. Passione vigliacca...

Buona sera!

Venator

ANCORA SUL PASSERO

Nel n. 6 del « Notiziario » ebbi a scrivere in un articolo sul passero che lo stesso non vive in cattività. I pareri su questo argomento non sono sempre concordi.

Personalmente (e come me diversi amici) ho catturato spesso volte dei passerelli, messi in gabbia, li ho sempre trovati stecchiti, nei casi più fortunati, dopo qualche giorno di prigionia, e quando ho tentato di allevarli da piccoli ho sempre ottenuto lo stesso risultato. Il compito mi si è sempre presentato difficilissimo e sentendo parlare di passerelli che vivono lungamente in gabbia o in casa con i padroni ho sempre pensato più all'eccezione che alla regola.

Ora l'elegante e gentile Prof. Du-

rando, in una sua lettera a seguito della mia affermazione scrive testualmente: « Mio nonno, mio padre, i miei zii... ecc. hanno sempre avuto passerelli come simpatici amici. Io stesso, all'epoca della beata gioventù, ne ho allevati parecchi che sono vissuti "per anni" in cattività. Uno zio paterno di Milano ne ebbe uno per sette anni! ».

I miei tentativi e quelli dei miei amici e conoscenti non mi hanno mai convinto sulla facilità dell'allevamento del passero anche se noi stessi abbiamo toccato, qualche volta, con mano. Devo concludere che siamo stati sfortunati e non metto assolutamente in dubbio quanto asserito dal Prof. Durando.

Venator



Gli amici Mascherpa e Allo-di posano all'insegna del marchio « Fucili Breda » con un carniere realizzato in una battuta di caccia sugli Appennini Piacentini.

Fiero dei due carnieri il bredista Francesco Moltedo di Rapallo, lascia con solennità la zona di tiro tanto generosa con lui.



SPARATE BREDA